CAPITOLO

6

Le reazioni al Positivismo: storicismo, Bergson, pragmatismo

«È il destino del nostro tempo, con la razionalizzazione e l'intellettualizzazione che gli sono proprie, e soprattutto con il disincanto del mondo, che proprio i valori ultimi e più sublimi si siano ritirati dalla vita pubblica.»
— Max Weber, La scienza come professione (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare perché alla fine dell'Ottocento si contesta al Positivismo il primato del metodo delle scienze naturali
2. Distinguere scienze nomotetiche e idiografiche, spiegare e comprendere, e definire le scienze dello spirito di Dilthey
3. Esporre le tesi di Weber sull'etica protestante, sul tipo ideale, sull'avalutatività, sul disincanto e sulle due etiche della politica
4. Ricostruire la distinzione di Bergson tra tempo spazializzato e durata e le sue conseguenze sulla libertà, sulla memoria e sulla vita
5. Applicare la massima pragmatica di Peirce e discutere le teorie della verità di James e dell'indagine di Dewey
6. Leggere e commentare passi di Dilthey, Weber, Bergson e James

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 La crisi delle certezze e il ritorno a Kant 3
6.2 Dilthey e le scienze dello spirito 5
6.3 Max Weber: scienza, valori, politica 7
6.4 Bergson: il tempo e la libertà 11
6.5 Bergson: la memoria, la vita, la società 14
6.6 Il pragmatismo: Peirce, James, Dewey 17
6.7 Leggere i testi 22

Filosofia 5 · Parte II · Scienza, progresso e crisi · versione 1.0
Capitolo 6: Le reazioni al Positivismo: storicismo, Bergson, pragmatismo · pagine 177–208 del volume completo · estratto per lo studio

La sera del 7 novembre 1917, mentre in Russia i bolscevichi prendevano il potere e la guerra entrava nel suo quarto inverno, uno studioso di cinquantatré anni parlò agli studenti di un'associazione universitaria di Monaco di Baviera. Gli avevano chiesto di spiegare che cosa significhi fare della scienza una professione. Max Weber non li consolò. La scienza, disse, ci permette di calcolare e di prevedere sempre di più, ma non risponde alla domanda che a voi importa davvero, quella che lo scrittore russo Tolstoj aveva posto in modo radicale: «Che cosa dobbiamo fare? Come dobbiamo vivere?».

Il Positivismo aveva promesso il contrario: che il metodo delle scienze della natura, esteso alla società, avrebbe dato anche le regole per vivere. Alla fine dell'Ottocento molti filosofi ne dubitano: non rifiutano la scienza, ma la pretesa che sia **l'unica** forma di conoscenza. Questo capitolo segue tre risposte diverse a un'unica domanda: **che cosa sfugge al metodo delle scienze naturali?** Lo storicismo tedesco risponde: la storia e il mondo umano, che si conoscono comprendendo, non solo spiegando. Henri Bergson risponde: il tempo vissuto, la libertà e la vita, che l'intelligenza scompone e l'intuizione afferra. Il pragmatismo americano, infine, non si oppone alla scienza ma ne generalizza lo spirito sperimentale, e risponde che il significato e la verità delle idee stanno nelle loro conseguenze per l'azione.

Contesto

Tra il 1870 e la Prima guerra mondiale l'Europa e gli Stati Uniti vivono la seconda rivoluzione industriale: elettricità, chimica, acciaio, telefono, la scuola obbligatoria e la stampa per milioni di lettori. È l'epoca del trionfo del progresso, ma anche quella in cui la psicologia diventa scienza di laboratorio e scrittori e artisti parlano di una «crisi delle certezze». I protagonisti di questo capitolo lavorano in luoghi diversi: Dilthey e Weber nelle università tedesche (Berlino, Heidelberg, Monaco), Bergson a Parigi, al Collège de France, Peirce, James e Dewey a Harvard, Baltimora, Chicago e New York. Non formano una scuola; li unisce il bersaglio: un sapere che vuole ridurre ogni cosa a fatti misurabili e a leggi. La Figura 6.1 colloca le loro vite e le opere che studierai.

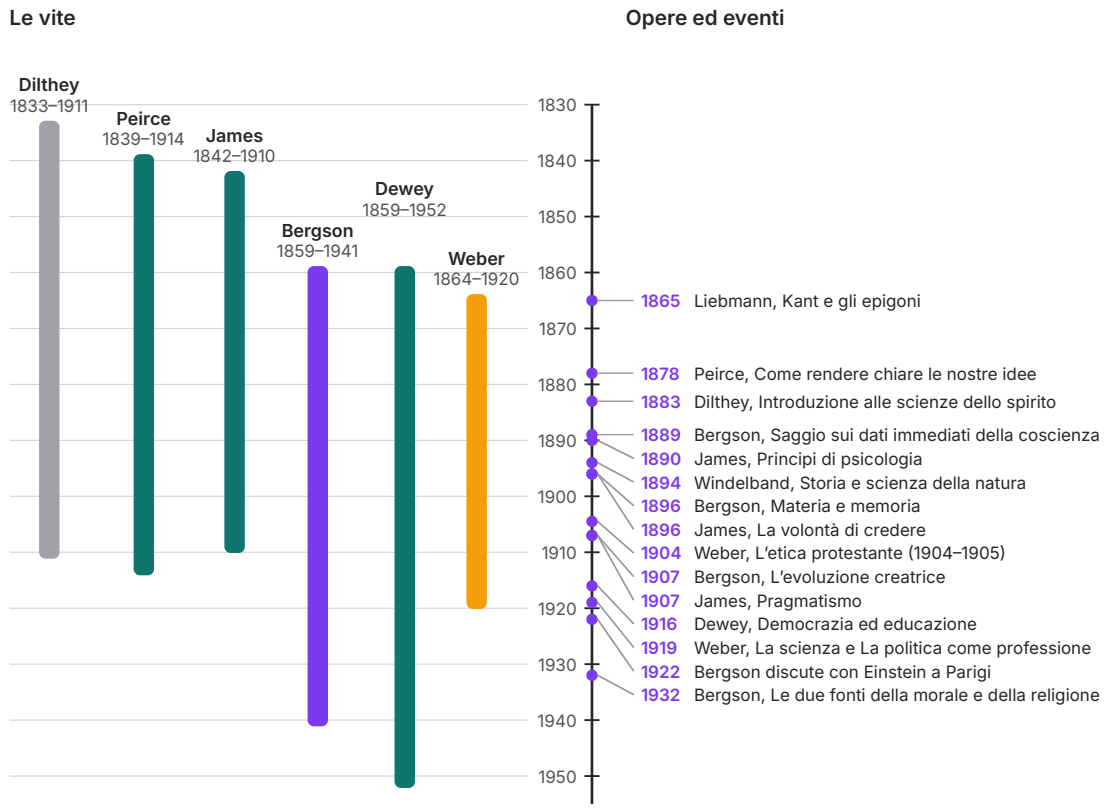


Figura 6.1 Le vite dei protagonisti del capitolo (a sinistra: in viola Bergson, in arancio Weber, in verde i pragmatisti, in grigio Dilthey) e le opere e gli eventi principali (a destra), su una scala del tempo proporzionale dal 1830 al 1955. Le opere sono datate alla prima edizione; le due conferenze di Weber, tenute nel 1917 e nel 1919, furono stampate entrambe nel 1919.

6.1 La crisi delle certezze e il ritorno a Kant

6.1.1 Il problema: che cosa resta fuori dalle leggi?

Nel capitolo precedente hai visto la fiducia del Positivismo: tutte le scienze, dalla matematica alla sociologia, seguono un solo metodo, osservare i fatti e scoprirne le leggi. Verso la fine del secolo questa fiducia si incrina in tre punti. Il primo è dentro la scienza stessa: le geometrie non euclidee e la critica dei concetti della meccanica mostrano che anche le teorie più solide poggiano su scelte e su ipotesi, non su fatti nudi. Il secondo riguarda le discipline che studiano l'uomo: gli storici, i giuristi, i filologi sentono che il loro lavoro non consiste nel trovare leggi, ma nel capire eventi, opere e persone singole. Il terzo è culturale: la società industriale produce

benessere, ma anche masse anonime e la sensazione che i valori tradizionali abbiano perso il loro fondamento.

Le reazioni che studierai non tornano però alla metafisica dei grandi sistemi: quasi tutte partono da una domanda di Kant, *a quali condizioni* una conoscenza è valida?

6.1.2 «Bisogna tornare a Kant»: il neocriticismo

Nel 1865 il giovane filosofo Otto Liebmann pubblicò un libro intitolato *Kant e gli epigoni*. Esaminava una per una le filosofie nate dopo Kant (Fichte, Schelling, Hegel, Herbart, Fries, Schopenhauer) e chiudeva ogni capitolo con la stessa frase: «Dunque bisogna tornare a Kant» (*Also muss auf Kant zurückgegangen werden*). Il ritornello divenne il motto di un movimento, il **neocriticismo** o neokantismo, che dominò le università tedesche fino alla Prima guerra mondiale. Ricordi il punto di partenza di Kant: la conoscenza è possibile grazie a forme *a priori* del soggetto, e la filosofia deve stabilirne le condizioni e i limiti (*Filosofia 4*, capitolo 12). I neokantiani ne traggono un programma: la filosofia non deve né costruire sistemi metafisici né lasciarsi ridurre a psicologia sperimentale; deve essere **teoria della conoscenza**, riflessione sui fondamenti e sulla validità delle scienze.

Il movimento si divise presto in due scuole. La **scuola di Marburgo** (Hermann Cohen, Paul Natorp) studiò soprattutto i fondamenti logici della matematica e delle scienze della natura. La **scuola del Baden**, detta anche sud-occidentale, perché i suoi maestri insegnavano a Heidelberg e a Friburgo (Wilhelm Windelband, Heinrich Rickert), si dedicò invece ai valori e alle scienze della cultura. È qui che nasce una distinzione destinata a grande fortuna.

Nel 1894, in un discorso tenuto all'università di Strasburgo, *Storia e scienza della natura*, Windelband propose di classificare le scienze non per il loro oggetto ma per il loro **scopo**. Alcune cercano leggi generali, ciò che accade sempre: le chiamò **nomotetiche** (dal greco νόμος, «legge», e τίθημι, «pongo»). Altre vogliono conoscere un evento singolo in ciò che ha di unico e irripetibile: le chiamò **idiografiche** (da ἴδιος, «proprio, particolare», e γράφω, «scrivo, descrivo»). La fisica che formula la legge della caduta dei gravi è nomotetica; lo storico che ricostruisce la battaglia di Canne è idiografico. Rickert aggiunse che lo storico sceglie che cosa è degno di essere raccontato in base a un *riferimento ai valori* della propria cultura: non giudica, ma senza valori non saprebbe che cosa guardare.

ERRORE FREQUENTE

La distinzione di Windelband **non** divide la realtà in due regioni, la natura da una parte e l'uomo dall'altra: divide due **modi di studiare**. Lo stesso oggetto può essere trattato in entrambi i modi. Il linguista che formula le leggi fonetiche per cui il latino *plenum* diventa l'italiano *pieno* lavora in modo nomotetico; il filologo che spiega perché Virgilio usa una certa parola in un certo verso dell'*Eneide* lavora in modo idiografico. E anche la geologia, che studia la storia di una montagna, ha un lato idiografico. Per Dilthey, che studierai ora, la differenza è invece più profonda: riguarda il modo in cui l'oggetto ci è dato.

6.2 Dilthey e le scienze dello spirito

6.2.1 Vita e opere

Wilhelm Dilthey (1833–1911) nasce a Biebrich, vicino a Wiesbaden, figlio di un pastore protestante. Studia teologia e poi filosofia e storia a Heidelberg e a Berlino; insegna a Basilea, a Kiel, a Breslavia e, dal 1882, a Berlino. Il suo primo grande lavoro è la *Vita di Schleiermacher* (1870), il teologo romantico che aveva fatto dell'interpretazione un'arte generale. L'opera principale è l'*Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), di cui uscì soltanto il primo volume; seguono scritti sulla psicologia (1894), sulla nascita dell'ermeneutica (1900), una raccolta di saggi su poeti tedeschi, *Esperienza vissuta e poesia* (1906), e *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito* (1910).

6.2.2 Il problema: una critica della ragione storica

Dilthey parte da un'insoddisfazione. Le risposte di Comte e di Mill alle domande degli storici e dei giuristi, scrive nella prefazione del 1883, sembravano «mutilare la realtà storica» per adattarla ai concetti e ai metodi delle scienze della natura (lo leggerai nel T1). Ma neppure la vecchia filosofia della storia, alla maniera di Hegel, era una soluzione: deduceva la storia da un principio metafisico, lo Spirito, e la piegava a uno schema. Dilthey cerca una terza via. Kant aveva scritto una *Critica della ragion pura* per stabilire le condizioni della conoscenza della natura; Dilthey vuole fare altrettanto per la conoscenza del mondo umano: una *critica della ragione storica*, che mostri come e perché la storia, il diritto o l'economia possono dare un sapere valido.

Chiama queste discipline **scienze dello spirito** (*Geisteswissenschaften*): tutte quelle che hanno per oggetto la «realtà storico-sociale», cioè gli uomini, le loro azioni e le loro opere. «Spirito» qui non ha il significato metafisico che aveva in Hegel: indica il mondo che gli uomini hanno prodotto vivendo insieme, dalle lingue alle leggi, dalle religioni alle opere d'arte. E il loro fondamento non può essere il soggetto astratto della teoria della conoscenza. Nel soggetto costruito da Locke, Hume e Kant, scrive con un'immagine famosa, «non scorre vero sangue»: c'è soltanto pensiero. L'uomo reale invece vuole, sente e si rappresenta il mondo insieme, e da questa unità vivente deve partire anche la teoria della conoscenza.

6.2.3 Spiegare e comprendere

Che cosa distingue, allora, le scienze dello spirito? Non l'assenza di rigore, ma il diverso modo in cui il loro oggetto ci è dato. La natura ci sta di fronte dall'esterno: vediamo i fenomeni, non il loro «interno», e per collegarli dobbiamo formulare ipotesi su cause e leggi. La vita psichica e storica, invece, ci è data dall'interno, come una connessione che già viviamo. Di qui la formula che Dilthey scrisse nel 1894, nelle *Idee per una psicologia descrittiva e analitica*: «La natura la spie-

ghiamo, la vita psichica la comprendiamo». Le scienze della natura procedono per **spiegazione** (*Erklären*): riconducono il caso particolare a una legge generale. Le scienze dello spirito procedono per **comprensione** (*Verstehen*): «chiamiamo comprendere», scrive nel saggio del 1900 sulla nascita dell'ermeneutica, il procedimento con cui, partendo da segni dati ai sensi dall'esterno, conosciamo un'interiorità (traduzione della redazione). Vedi la Figura 6.2.

Un esempio ti aiuterà. Immagina di leggere in un archivio la lettera di un soldato italiano scritta dal Carso nel 1916. Puoi spiegare molte cose con leggi generali: perché la carta è ingiallita, perché le trincee erano umide. Ma per capire che cosa dice la lettera devi fare un'altra operazione: dalle parole, dalla grafia incerta, da ciò che il soldato tace per non spaventare la madre, risali alla paura, alla nostalgia, al pudore di chi scrive. Questo lo puoi fare perché anche tu provi paura e nostalgia: chi comprende appartiene allo stesso mondo umano di chi è compreso.

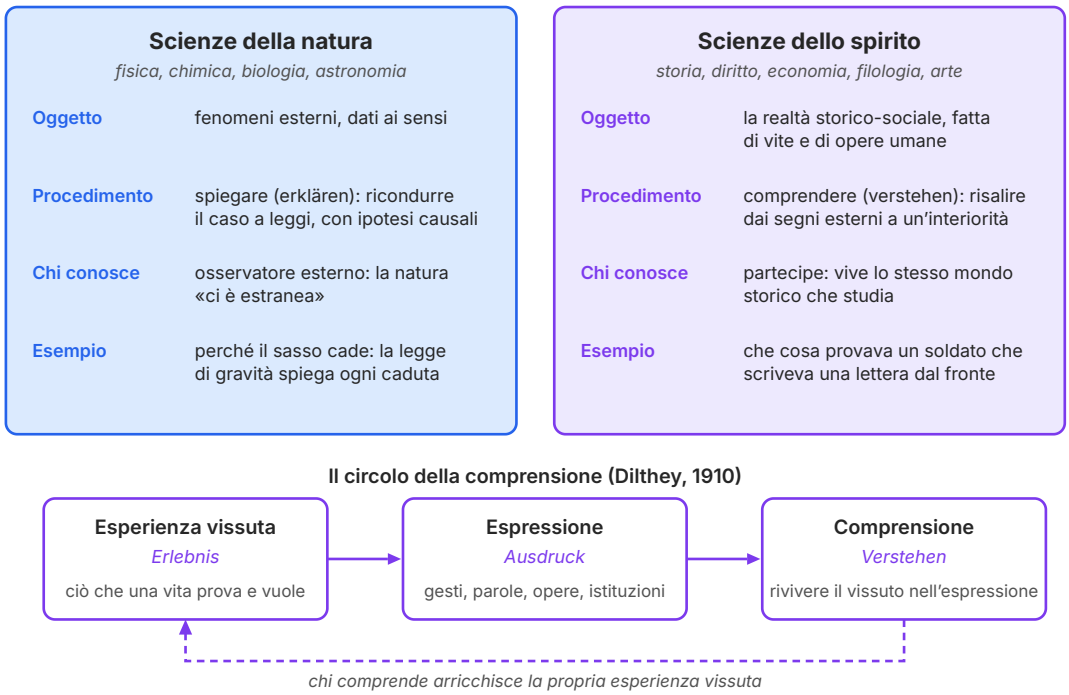


Figura 6.2 Spiegare e comprendere secondo Dilthey. In alto, i due gruppi di scienze con il loro oggetto e il loro procedimento; in basso, la connessione di esperienza vissuta, espressione e comprensione descritta nella *Costruzione del mondo storico* (1910). La freccia tratteggiata indica che chi comprende allarga a sua volta la propria esperienza.

6.2.4 Vissuto, espressione, comprensione

Negli ultimi anni Dilthey precisa la struttura della comprensione con tre concetti legati tra loro. L'**esperienza vissuta** (*Erlebnis*) è l'unità di ciò che una persona vive, in cui percezioni, sentimenti e scopi non sono separati: il primo giorno di scuola, la lettura di una poesia, un lutto. Il

vissuto si fissa in un'*espressione* (*Ausdruck*): gesti e parole, ma anche leggi, istituzioni, monumenti, opere letterarie. La *comprensione* percorre il cammino all'inverso e, dall'espressione, rivive il vissuto. Le opere d'arte e i grandi testi sono le espressioni più ricche e durature: per questo l'interpretazione dei testi, l'ermeneutica, diventa per Dilthey il modello di tutte le scienze dello spirito; nell'ultimo capitolo del libro vedrai come questa eredità sia stata ripresa nel Novecento.

La comprensione ha però una struttura circolare: capisco una parola dalla frase, la frase dal libro, il libro dalla vita del suo autore e dalla sua epoca, ma l'epoca la conosco soltanto attraverso documenti come quel libro. Dilthey non considera questo circolo un difetto: è il modo in cui procede ogni comprensione storica, che non arriva mai a un punto fermo assoluto. Ne nasce lo **storicismo** nel senso di Dilthey: l'uomo non ha una natura fissa che si possa conoscere una volta per tutte; «che cosa sia l'uomo», scrive, glielo dice soltanto la sua storia. Anche le filosofie e le visioni del mondo sono storiche, nascono e tramontano. Dilthey ne vedeva il rischio: nel discorso per il suo settantesimo compleanno, nel 1903, parlò di una «anarchia delle convinzioni». Il problema del relativismo storico accompagnerà tutto il Novecento.

DA RICORDARE

Dilthey vuole fondare le scienze dello spirito senza ridurle alle scienze della natura. 1) La natura si **spiega** dall'esterno con leggi; il mondo umano si **comprende** dall'interno, perché chi conosce vi appartiene. 2) La comprensione risale dalle **espressioni** al **vissuto**, e i testi ne sono il caso esemplare. 3) L'uomo è un essere storico: ciò che egli è lo mostra la storia, non una definizione.

6.3 Max Weber: scienza, valori, politica

6.3.1 Un sociologo filosofo

Max Weber (1864–1920) nasce a Erfurt e cresce a Berlino, in una famiglia della borghesia colta: il padre è un deputato liberale, la madre una donna di profonda religiosità protestante. Studia diritto, economia e storia; nel 1897 è professore di economia a Heidelberg, ma nel 1898 una grave crisi nervosa lo costringe a lasciare l'insegnamento per anni. Riprende a scrivere con le ricerche che lo hanno reso celebre: *L'etica protestante e lo «spirito» del capitalismo* (1904–1905), i saggi sul metodo delle scienze sociali, gli studi comparati sulle religioni del mondo (Cina, India, ebraismo antico). Tiene poi le due conferenze di Monaco, *La scienza come professione* (1917) e *La politica come professione* (1919), stampate nel 1919. Partecipa ai lavori preparatori della costituzione della Repubblica di Weimar e muore nel giugno 1920 a Monaco, di polmonite. La sua opera maggiore, *Economia e società*, uscì postuma.

Weber si considerava un economista e uno storico più che un filosofo. Da Dilthey e dai neokantiani riprende l'idea che i fatti umani vadano compresi; ma vuole anche spiegarli causalmente. La sociologia, scrive all'inizio di *Economia e società*, è una scienza che vuole «compren-

dere interpretando l'agire sociale e, in questo modo, spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti» (traduzione della redazione). Comprensione e spiegazione, per lui, non si escludono.

6.3.2 L'etica protestante e lo spirito del capitalismo

Il libro più famoso di Weber nasce da un'osservazione statistica del suo tempo: nella Germania di fine Ottocento i protestanti sono, in proporzione al loro numero, più presenti dei cattolici tra gli imprenditori, i tecnici e gli operai specializzati. Perché? Weber cerca la risposta non nell'economia, ma in un atteggiamento verso la vita. Il capitalismo moderno, sostiene, non si spiega con l'avidità, che è esistita in ogni epoca, ma con uno «spirito» particolare: il dovere di guadagnare metodicamente, di reinvestire invece di godere, di considerare il lavoro un compito morale. Ne trova un esempio quasi puro nelle massime di Benjamin Franklin, come «il tempo è denaro».

Da dove viene questo spirito? Weber lo collega all'**ascesi intramondana** del protestantesimo calvinista e puritano. Lutero, traducendo la Bibbia, aveva dato alla parola tedesca *Beruf* il doppio senso di «professione» e di «vocazione»: il lavoro quotidiano diventa il luogo in cui si serve Dio. Il calvinismo aggiunge la dottrina della predestinazione: Dio ha già deciso chi è salvo e nessuno può saperlo. Per sfuggire all'angoscia, il credente cerca nella propria vita i segni dell'elezione, e il successo di un lavoro condotto con disciplina viene vissuto come uno di questi segni; non come un mezzo per salvarsi, ma come una conferma. Così una disciplina nata per motivi religiosi produce, senza volerlo, il comportamento che il capitalismo richiede. Poi la radice religiosa secca, e resta l'ingranaggio: Weber chiude il libro con l'immagine di un «involucro duro come l'acciaio», tradotto spesso con «gabbia d'acciaio», in cui l'uomo moderno è costretto a vivere.

> **ERRORE FREQUENTE**
> Weber **non** sostiene che il protestantesimo abbia causato il capitalismo, né che il capitalismo sia nato soltanto nei paesi protestanti. Parla di un'**affinità elettiva** (*Wahlverwandtschaft*, la parola che Goethe aveva preso dalla chimica) tra un'etica religiosa e uno stile di vita economico: due fenomeni che si attraggono e si rafforzano. Avverte anche, nelle ultime pagine, che non vuole sostituire a una spiegazione unilateralmente materialistica una spiegazione altrettanto unilateralmente spiritualistica.

6.3.3 Il tipo ideale e l'avalutatività

Come si studia scientificamente un fenomeno come il «capitalismo» o la «burocrazia»? Weber risponde con un concetto che ha avuto grande fortuna: il **tipo ideale**. È un modello costruito dallo studioso accentuando in modo unilaterale alcuni tratti della realtà e collegandoli in un quadro coerente. «Ideale» non vuol dire perfetto o desiderabile: il tipo ideale non descrive ciò

che deve essere, e neppure un caso reale; è uno strumento per misurare la realtà, per vedere di quanto e perché un caso concreto se ne discosta.

ESEMPIO SVOLTO

Costruire e usare un tipo ideale: la burocrazia. Weber descrive l'amministrazione burocratica moderna con alcuni tratti accentuati. Ecco come si lavora con il modello.

1. *Selezionare i tratti.* Competenze fissate da regole generali; gerarchia degli uffici; atti scritti e conservati; funzionari scelti per la loro preparazione specializzata, stipendiati, che non possiedono l'ufficio; trattamento impersonale dei casi, «senza riguardo alla persona».
2. *Collegarli in un quadro coerente.* I tratti si sostengono a vicenda: le regole scritte rendono possibile l'impersonalità, la competenza tecnica giustifica la gerarchia. Il risultato è un modello di amministrazione calcolabile e prevedibile.
3. *Confrontare un caso reale.* In un ufficio comunale le pratiche seguono un regolamento e sono protocollate, ma un impiegato sbriga prima la richiesta di un conoscente. Il modello fa vedere subito lo scarto: qui un rapporto personale interferisce con l'impersonalità.
4. *Spiegare lo scarto.* Lo studioso cerca le cause (abitudini locali, controlli deboli, carichi di lavoro). Il tipo ideale non ha detto che l'ufficio sbaglia, né che la burocrazia sia un bene: ha permesso di formulare una domanda precisa.

Conclusione: il tipo ideale è uno strumento di conoscenza, non una norma morale né la fotografia di un caso.

Questo strumento richiede una disciplina precisa. Le scienze sociali, sostiene Weber, devono essere **avalutative** (*wertfrei*): devono separare i giudizi di fatto («questa misura aumenterà la disoccupazione») dai giudizi di valore («questa misura è ingiusta»). Ciò non significa che lo scienziato non abbia valori: li ha, e sono proprio essi a orientare la scelta degli argomenti. Significa che la scienza può dire quali mezzi sono adatti a un fine, quali costi e quali conseguenze comporta una scelta, se un sistema di valori è coerente; non può dire quale fine si debba volere. Per questo il professore, in aula, non deve fare il profeta: la cattedra non è un pulpito.

6.3.4 Il disincanto del mondo e il politeismo dei valori

Nella conferenza del 1917 Weber descrive il destino della civiltà occidentale con una formula diventata classica: il **disincanto del mondo** (*Entzauberung der Welt*, letteralmente la sua «de-magificazione»). Il processo di razionalizzazione, che dura da millenni nella civiltà occidentale e che Weber fa risalire alla profezia ebraica e al pensiero scientifico greco, ha tolto al mondo le potenze misteriose: oggi sappiamo, o crediamo, che ogni cosa si può in linea di principio dominare calcolando. Non è che ne sappiamo di più: chi prende il tram non sa come funziona (lo leggerai nel T2). È che non ricorriamo più alla magia, ma alla tecnica.

Il prezzo è alto. Un mondo disincantato non ha più un senso unico, garantito da una religione o da una metafisica condivisa. Al suo posto c'è il **politeismo dei valori**: il vero, il bello, il buono, il sacro, la patria, il successo diventano come gli antichi dèi, potenze impersonali in lotta tra loro, e nessuna scienza può decidere a quale servire. Ogni individuo deve scegliere il proprio dio (o il proprio demone) e assumersene la responsabilità. A chi non la sopporta Weber consiglia di tornare in silenzio alle antiche chiese, invece di cercare profeti sulle cattedre.

6.3.5 Due etiche per la politica

La conferenza del 1919 fu tenuta nei mesi della rivoluzione in Baviera, davanti a studenti che sognavano di cambiare il mondo. Weber comincia con una definizione sobria. Lo Stato moderno è «quella comunità umana che, entro un determinato territorio, pretende per sé (con successo) il **monopolio della forza fisica legittima**» (traduzione della redazione). I cittadini obbediscono finché considerano legittimo questo potere. Weber distingue tre fondamenti della *legittimità*: la **tradizione** (l'autorità dell'«eterno ieri», del patriarca o del principe), il **carisma** (la dedizione personale a un capo ritenuto straordinario, profeta, eroe o demagogo), la **legalità** (l'obbedienza a regole stabilite razionalmente, propria dello Stato moderno e della burocrazia).

Chi fa politica ha dunque in mano la forza, e questo pone un problema morale che non si può aggirare. Weber distingue due atteggiamenti, «fondamentalmente diversi e inconciliabilmente opposti». L'**etica della convinzione** (*Gesinnungsethik*) giudica l'azione dalla purezza dell'intenzione e dalla fedeltà ai principi: «il cristiano agisce bene e rimette l'esito a Dio». Se le conseguenze sono cattive, la colpa è del mondo. L'**etica della responsabilità** (*Verantwortungsethik*) impone invece di rispondere delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni, e quindi di fare i conti anche con i mezzi, compresa la forza. Il sindacalista rivoluzionario che proclama lo sciopero generale sapendo che rafforzerà la reazione segue la prima; il politico che rinuncia a un obiettivo giusto perché il prezzo in vite umane sarebbe troppo alto segue la seconda (Figura 6.3).

La politica, dice Weber, richiede tre qualità: passione per una causa, senso di responsabilità, lungimiranza (*Augenmaß*, il «colpo d'occhio» che misura le distanze). Alla fine, però, le due etiche non sono «opposti assoluti», ma si completano: è profondamente toccante, osserva, quando un uomo maturo che agisce per responsabilità arriva a un punto in cui dice, come Lutero, «non posso fare altrimenti, qui sto». La politica, conclude, è «un lento e tenace perforare tavole dure, con passione e lungimiranza insieme».

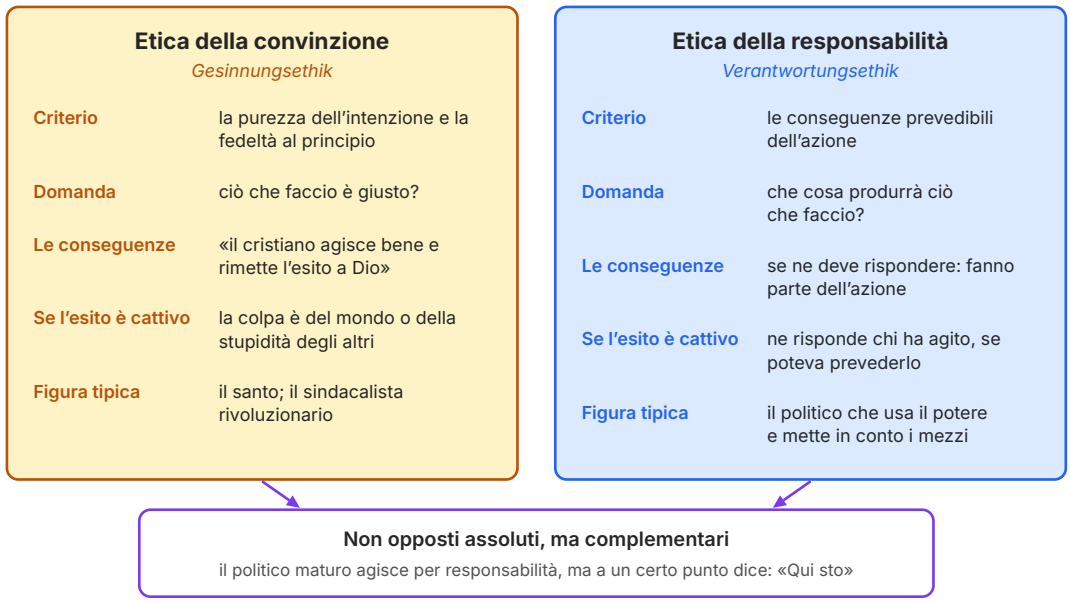


Figura 6.3 Le due etiche della *Politica come professione* (1919). Le frasi tra virgolette sono tradotte dalla conferenza; le domande riassumono i due atteggiamenti e le figure tipiche sono esempi usati da Weber. In basso, la conclusione: le due etiche non si escludono.

6.4 Bergson: il tempo e la libertà

6.4.1 Vita e opere

Henri Bergson (1859–1941) nasce a Parigi, figlio di un musicista ebreo polacco e di una madre inglese. Da liceale vince un concorso nazionale di matematica, ma sceglie la filosofia all'École normale supérieure; insegna nei licei, a lungo a Clermont-Ferrand, e nel 1889 discute la tesi di dottorato: il *Saggio sui dati immediati della coscienza*, accompagnato, come allora si usava, da una tesi in latino su Aristotele. Seguono *Materia e memoria* (1896), *Il riso* (1900) e *L'evoluzione creatrice* (1907). Dal 1900 insegna al Collège de France, davanti a un pubblico enorme. Dopo la guerra presiede la Commissione per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni; riceve il premio Nobel per la letteratura del 1927, conferito nel 1928, e pubblica *Le due fonti della morale e della religione* (1932). Muore nel gennaio 1941 nella Parigi occupata dai nazisti. Nel testamento, scritto nel 1937, aveva dichiarato di essersi avvicinato al cattolicesimo, ma di voler restare tra coloro che sarebbero stati perseguitati.

6.4.2 Il problema: il tempo della scienza

Bergson parte da una constatazione: il tempo di cui parlano i fisici non ha nulla del tempo che viviamo. Nelle equazioni il tempo è una variabile t; misurarlo significa contare simultaneità: dire che è passato un minuto vuol dire che la lancetta dei secondi si è trovata sessanta volte in corrispondenza di una tacca. Questo tempo è omogeneo (un istante vale l'altro), divisibile, reversibile (le equazioni funzionano anche con t cambiato di segno); e si rappresenta come una linea, con i momenti uno accanto all'altro come punti. Bergson lo chiama **tempo spazializzato**: è il tempo trattato come una specie di spazio.

Questo tempo non è falso: serve per agire, per prendere un treno o calcolare un'orbita. Ma non è il tempo reale, e confonderlo con esso genera falsi problemi, come mostra il *Saggio* per il tempo (cap. II) e per la libertà (cap. III).

6.4.3 La durata

Il tempo reale è la **durata** (*durée*). Bergson la descrive con l'esempio della melodia (T3). Quando ascoltiamo una melodia, le note si succedono, ma non le percepiamo come punti separati: ognuna risuona nella successiva, e il loro insieme è come un essere vivente. Se un musicista prolunga troppo una nota, non ce ne accorgiamo misurandone la lunghezza, ma perché cambia la qualità dell'intera frase. La durata è dunque una **molteplicità qualitativa**: una successione senza separazione, in cui gli stati si compenetrano. Allo stesso modo, quando un orologio batte le ore mentre siamo distratti, possiamo contare i colpi già suonati soltanto perché li abbiamo percepiti come una piccola frase musicale, cioè come una qualità, non come una somma (Figura 6.4).

Nell'*Evoluzione creatrice* Bergson aggiunge due immagini. La prima è la palla di neve: il nostro stato d'animo, avanzando nel tempo, si gonfia continuamente della durata che raccoglie, e per questo nessuno stato si ripete identico. La durata è **irreversibile** e **creativa**: ogni momento è nuovo perché porta in sé tutto il passato. La seconda è un bicchiere d'acqua e zucchero. Per prepararlo, scrive, devo aspettare che lo zucchero si sciolga, e quel tempo d'attesa non si può allungare né accorciare a piacere: coincide con la mia impazienza. «Non è più qualcosa di pensato, è qualcosa di vissuto».

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> La durata **non** è il «tempo soggettivo» nel senso comune, quello per cui un'ora noiosa sembra lunghissima e una festa vola. In quel caso confrontiamo due quantità, il tempo dell'orologio e il tempo «percepito», e diciamo che il secondo è più lungo o più corto. La durata invece non è una quantità e non si misura: è la continuità qualitativa della coscienza, e per Bergson anche delle cose reali, che hanno una loro durata, come mostra lo zucchero che si scioglie. Né Bergson nega la validità della fisica: ne nega la pretesa di dire che cos'è il tempo.

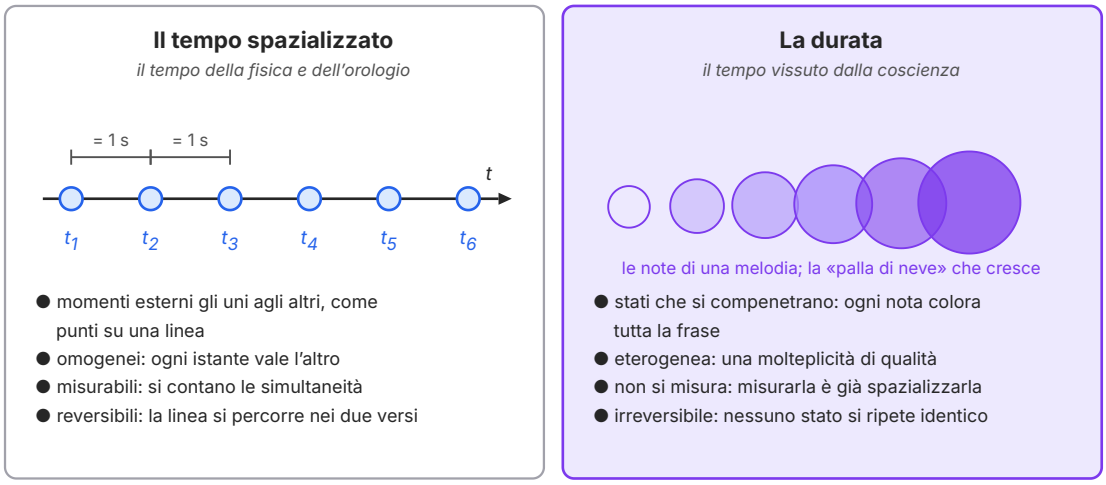


Figura 6.4 Le due concezioni del tempo nel *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889). A sinistra, il tempo omogeneo della fisica, rappresentato come una linea di istanti equidistanti; a destra, la durata, resa con l'immagine degli stati che si compenetrano come le note di una melodia e crescono come una palla di neve (immagine dell'*Evoluzione creatrice*, 1907). Lo schema è della redazione.

6.4.4 L'io profondo e la libertà

La distinzione dei due tempi corrisponde a due livelli dell'io. L'**io superficiale** è quello che vive nel mondo sociale: parla, conta, si organizza, e per farlo scompone i propri stati in elementi distinti e nominabili, «tristezza», «gioia», «desiderio». Il linguaggio è indispensabile, ma solidifica ciò che in noi è fluido: le parole sono uguali per tutti, mentre il sentimento di ognuno è unico. Sotto c'è l'**io profondo**, in cui gli stati si fondono in una storia personale. La coscienza, scrive Bergson, preferisce l'ombra dell'io proiettata nello spazio, perché si presta meglio alla vita sociale, e così perde di vista l'io fondamentale.

Ne segue la soluzione del problema della libertà. Deterministi e sostenitori del libero arbitrio, sostiene Bergson, sbagliano allo stesso modo: immaginano l'io davanti a un bivio, con due strade già tracciate, e discutono se la scelta fosse prevedibile. Ma il bivio è un disegno fatto *dopo*, quando l'azione è compiuta: è il tempo spazializzato applicato alla vita interiore. In realtà l'atto libero matura nella durata come un frutto. «Siamo liberi», scrive nel terzo capitolo del *Saggio*, «quando i nostri atti emanano dalla nostra personalità intera, quando la esprimono, quando hanno con essa quell'indefinibile somiglianza che si trova talvolta tra l'opera e l'artista» (traduzione della redazione). La libertà non si dimostra, perché ogni dimostrazione la spazializza: si constata.

COLLEGAMENTI

Greco e Latino. Bergson dedica al tempo e al movimento anche una critica degli argomenti di Zenone contro il movimento, che hai studiato nel volume del terzo anno (*Filosofia 3*, capitolo 2). Zenone, scrive, confonde il movimento con lo spazio percorso: lo spazio è divisibile all'infinito, ma ogni passo di Achille è un atto semplice e indivisibile, e dopo un certo numero di passi Achille supera la tartaruga. Gli Eleati ricostruiscono la corsa di Achille con «passi di tartaruga», cioè con segmenti di spazio. Quanto alla tesi latina del 1889, *Quid Aristoteles de loco senserit* («Che cosa pensò Aristotele del luogo»), discute la dottrina del luogo del quarto libro della *Fisica*, legata a quella dei luoghi naturali degli elementi che hai studiato in Aristotele (*Filosofia 3*, capitolo 9). Fino ai primi del Novecento le università francesi chiedevano ai dottorandi una seconda tesi scritta in latino.

6.5 Bergson: la memoria, la vita, la società

6.5.1 *Materia e memoria*

Se la coscienza è durata, che rapporto ha con il cervello? *Materia e memoria* (1896) affronta il problema discutendo le ricerche dei medici sull'afasia, la perdita del linguaggio dopo una lesione cerebrale. Bergson distingue due memorie. La **memoria-abitudine** è quella con cui impariamo a memoria una lezione ripetendola: si forma per ripetizione, si deposita nel corpo come un meccanismo e serve all'azione. La **memoria pura** è il ricordo di ciascuna delle letture, con la sua data e il suo colore unico: non si ripete, si conserva. Il cervello, per Bergson, non è un magazzino di ricordi, ma un organo di scelta e di azione, una sorta di «centrale telefonica» che smista i movimenti: lascia passare dal passato soltanto ciò che serve all'azione presente. Per questo una lesione può impedire di *richiamare* un ricordo senza che il ricordo sia distrutto.

6.5.2 *L'evoluzione creatrice*: lo slancio vitale

Nel 1907 Bergson estende l'idea di durata alla vita intera. Prende sul serio l'evoluzione delle specie che hai studiato con Darwin, ma contesta le due spiegazioni che se ne davano. Il **meccanicismo** la riduce a una somma di piccole variazioni casuali selezionate: ma come può il caso costruire organi complessi come l'occhio, comparsi in modo simile su linee evolutive lontane? Il **finalismo** la vede come la realizzazione di un piano prestabilito: ma allora non c'è vera novità, tutto era già scritto. Entrambi, osserva Bergson, negano il tempo: il primo perché tutto è dato nelle cause, il secondo perché tutto è dato nel fine.

La vita è invece uno **slancio vitale** (*élan vital*): una corrente di energia creativa che attraversa la materia, si scontra con la sua resistenza e si divide, «come un fascio», in direzioni divergenti. Le direzioni principali sono tre: il torpore vegetativo delle piante, che fissano l'energia del sole; l'**istinto**, che raggiunge il suo culmine negli insetti sociali, le formiche e le api; l'**intelli-**

genza, che si sviluppa lungo la linea dei vertebrati fino all'uomo (Figura 6.5). Non sono gradini di una scala, ma strade divergenti dello stesso slancio.

L'istinto e l'intelligenza sono due modi opposti di agire sulla materia. L'**istinto** usa strumenti organizzati, che fanno parte del corpo, come il pungiglione dell'ape, e sa usarli perfettamente senza saperlo. L'**intelligenza** fabbrica strumenti inorganici, separati dal corpo, e «in particolare utensili per fare utensili»: per questo, propone Bergson, l'uomo andrebbe definito *homo faber* prima che *homo sapiens*. L'intelligenza è fatta per la materia inerte e solida: scompone, misura, ricompone, e quando si volge alla vita la tratta come una macchina. Il suo procedimento ricorda il cinematografo, allora un'invenzione recente: prende del divenire una serie di istantanee immobili e poi le fa scorrere per imitare il movimento. È l'**illusione cinematografica** della conoscenza ordinaria.

C'è però una terza via. L'**intuizione**, nel senso di Bergson, è «l'istinto divenuto disinteressato, cosciente di sé, capace di riflettere sul suo oggetto e di allargarlo indefinitamente». Mentre l'intelligenza gira intorno all'oggetto e ne prende vedute dall'esterno, l'intuizione entra al suo interno e coincide con ciò che esso ha di unico. La filosofia, per Bergson, deve diventare questo sforzo di intuizione, che richiede però tutto il rigore dell'intelligenza per essere comunicato: non è un sentimento vago, ma un metodo difficile.

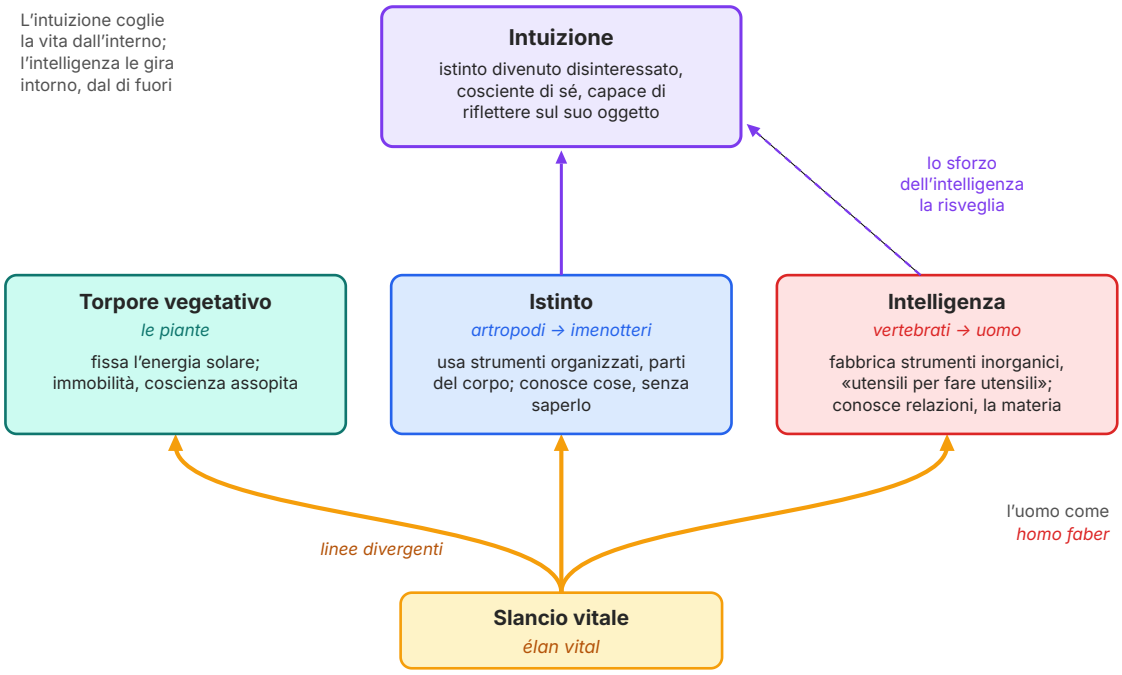


Figura 6.5 Le linee divergenti dello slancio vitale secondo *L'evoluzione creatrice* (1907, cap. II): torpore vegetativo, istinto e intelligenza, con le loro caratteristiche; in alto, l'intuizione come istinto divenuto cosciente e disinteressato. Lo schema è della redazione e non rappresenta un albero genealogico delle specie.

6.5.3 *Le due fonti della morale e della religione*

L'ultima opera, del 1932, applica lo stesso schema alla vita morale e religiosa. Esistono due fonti della morale. La **morale chiusa** è fatta di obbligazioni sociali, abitudini che tengono unito un gruppo come l'istinto tiene unito un formicaio; difende la comunità contro gli estranei ed è, per sua natura, rivolta a un «noi» contro un «loro». La **morale aperta** nasce invece dall'esempio di individui eccezionali, i santi, i saggi, i mistici, che trascinano gli altri non con l'obbligo ma con l'attrazione, e si rivolge all'umanità intera. Allo stesso modo la **religione statica**, fatta di miti e riti, rassicura il gruppo contro la paura della morte e dell'imprevisto; la **religione dinamica** è l'esperienza dei mistici, che Bergson vede compiuta nel misticismo cristiano. Corrispondono a queste due morali la **società chiusa** e la **società aperta**: espressioni che Karl Popper riprenderà in un senso diverso, politico, nel 1945.

APPROFONDIMENTO

Bergson ed Einstein. Il 6 aprile 1922, alla Société française de philosophie, Bergson discusse pubblicamente con Albert Einstein, in visita a Parigi. Pochi mesi dopo pubblicò *Durata e simultaneità*, un libro sulla teoria della relatività. Bergson accettava la fisica della relatività, ma sosteneva che i tempi diversi misurati dagli osservatori in moto sono tempi calcolati, non vissuti, e che esiste un tempo reale unico. Einstein rispose seccamente che non esiste un «tempo dei filosofi» distinto da quello fisico. I fisici trovarono errori nell'analisi di Bergson, che in seguito non volle che il libro fosse ristampato. Il confronto, studiato oggi dagli storici, non va raccontato come una semplice sconfitta: mostra due domande diverse, quella del fisico su come si misura il tempo e quella del filosofo su che cosa sia il tempo vissuto.

COLLEGAMENTI

Italiano e Storia dell'arte. Bergson fu letto ovunque, anche da chi non faceva filosofia. In Italiano, quest'anno, studierai Pirandello: molti critici hanno avvicinato la sua opposizione tra la «vita», che scorre senza posa, e la «forma», che la blocca in maschere e ruoli fissi, alla distinzione bergsoniana tra la durata e i concetti che la solidificano; e il saggio *L'umorismo* (1908) nasce negli stessi anni in cui si discuteva *Il riso* di Bergson (1900). In Storia dell'arte incontrerai il Futurismo: i pittori futuristi, e Umberto Boccioni in particolare, si richiamarono a Bergson per rappresentare il movimento come continuità e compenetrazione, e non come una serie di pose ferme.

6.6 Il pragmatismo: Peirce, James, Dewey

6.6.1 Un metodo nato in un club

All'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, a Cambridge, nel Massachusetts, un gruppo di giovani studiosi si riuniva per discutere di filosofia: lo chiamavano, con ironia, il «Club metafisico». Ne facevano parte il logico e scienziato Charles Sanders Peirce, il medico e psicologo William James, il giurista Oliver Wendell Holmes. Da quelle discussioni nacque il **pragmatismo** (dal greco πρᾶγμα, «azione, cosa fatta»): non una dottrina, ma un metodo per chiarire il significato delle idee e per decidere che cosa conti come verità guardando alle loro conseguenze. A differenza dello storicismo e di Bergson, il pragmatismo non vuole limitare la scienza: vuole estendere a tutta la filosofia lo spirito della sperimentazione scientifica.

6.6.2 Peirce: il dubbio, la credenza e la massima pragmatica

Charles Sanders Peirce (1839–1914), figlio di un grande matematico di Harvard, lavorò per trent'anni come scienziato nel servizio geodetico degli Stati Uniti e insegnò logica soltanto per

pochi anni, alla Johns Hopkins University di Baltimora. Morì povero a Milford, in Pennsylvania, lasciando migliaia di pagine inedite.

In due articoli pubblicati in una rivista di divulgazione scientifica, *Il fissarsi della credenza* (1877) e *Come rendere chiare le nostre idee* (1878), Peirce rovescia il punto di partenza di Cartesio. Non si comincia dal dubbio universale, che è finto: si comincia dal **dubbio reale**, uno stato di disagio e di irritazione che sorge quando le nostre abitudini incontrano un ostacolo. Il dubbio ci spinge a cercare, e la ricerca, l'*indagine*, termina quando raggiungiamo una **credenza**. E che cos'è una credenza? «L'essenza della credenza è l'instaurarsi di un'abitudine», cioè di una regola d'azione; e credenze diverse si distinguono per i diversi modi di agire che producono. Due credenze che portano alle stesse azioni sono una sola credenza, come la stessa melodia suonata in tonalità diverse.

Ne deriva la regola per rendere chiara un'idea, la **massima pragmatica**: «Considera quali effetti, che possano avere concepibilmente una portata pratica, noi concepiamo che l'oggetto della nostra concezione abbia. Allora la nostra concezione di questi effetti è l'intera nostra concezione dell'oggetto» (traduzione della redazione). Il significato di un concetto non sta in una definizione astratta, ma nell'insieme delle conseguenze sperimentabili che ci aspettiamo se ciò che il concetto dice è vero (Figura 6.6).

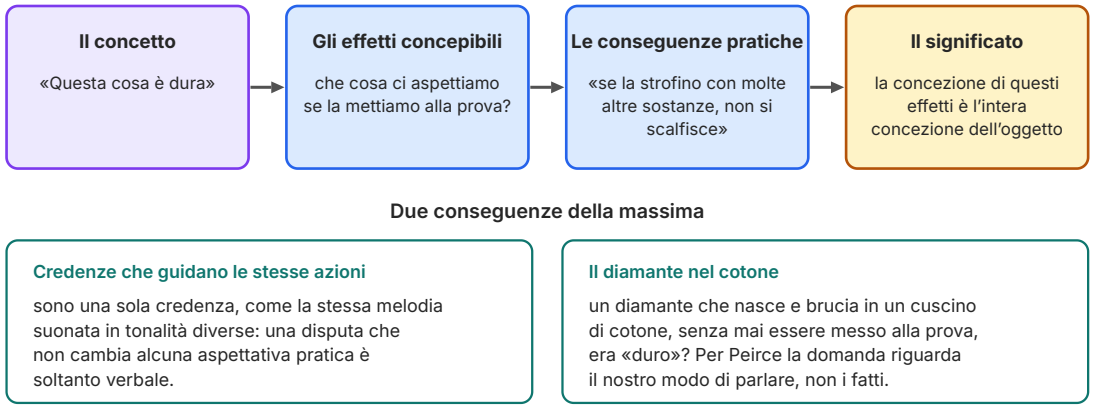


Figura 6.6 La massima pragmatica di Peirce applicata al suo esempio, il concetto di «duro» (*Come rendere chiare le nostre idee*, 1878). In basso, due conseguenze discusse nello stesso articolo: l'identità delle credenze che guidano le stesse azioni e il caso limite del diamante.

ESEMPIO SVOLTO

Che cosa vuol dire «duro»? È l'esempio dello stesso Peirce (1878). Applichiamo la massima un passo alla volta.

1. *Il concetto.* Diciamo: «Questo cristallo è duro».
2. *Gli effetti concepibili.* Che cosa ci aspettiamo che accada se è vero? Che, strofinato con molte altre sostanze, non si scalfisca: è l'effetto indicato da Peirce. Potremmo aggiungerne altri dello stesso tipo, per esempio che graffi il vetro.
3. *Le conseguenze pratiche.* Ciascun effetto si traduce in una previsione condizionale: *se* faccio questa operazione, *allora* osserverò questo risultato. Sono previsioni che si possono controllare.
4. *Il significato.* Per la massima, «duro» **significa** l'insieme di queste previsioni. Non c'è un'ulteriore «durezza in sé» nascosta dietro di esse.
5. *Il caso limite.* Peirce immagina un diamante che si forma dentro un cuscino di cotone e vi resta finché brucia, senza mai essere messo alla prova. Era duro? Dire che era morbido non cambierebbe alcuna previsione su di lui; la questione, conclude Peirce nel 1878, riguarda il modo di parlare, non i fatti.

Conclusione: un concetto che non fa alcuna differenza concepibile per l'esperienza è privo di significato; una disputa che non cambia alcuna aspettativa è soltanto verbale. Più tardi Peirce correggerà la risposta al caso del diamante, ammettendo che le previsioni condizionali descrivono possibilità reali.

Peirce non usò la parola «pragmatismo» negli articoli del 1877–1878. La rese pubblica William James in una conferenza del 1898, attribuendone il merito all'amico. Ma l'uso che James e altri ne fecero non piacque a Peirce, che nel 1905 coniò un nuovo nome per la sua dottrina, «pragmaticismo»: una parola, scrisse, «abbastanza brutta da essere al sicuro dai rapitori». La differenza è importante: per Peirce le conseguenze che contano sono quelle sperimentali e generali, controllabili da una comunità di ricercatori, e la verità è l'opinione a cui l'indagine, proseguita abbastanza a lungo, finirebbe per arrivare.

6.6.3 James: il flusso di coscienza e la volontà di credere

William James (1842–1910), fratello del romanziere Henry James, studiò medicina e insegnò per tutta la vita a Harvard, prima fisiologia, poi psicologia e filosofia. Nei *Principi di psicologia* (1890), uno dei primi grandi trattati della psicologia scientifica, descrive la coscienza non come una catena di idee separate, alla maniera degli empiristi, ma come qualcosa che «scorre»: «un fiume o una corrente sono le metafore con cui la si descrive nel modo più naturale». È il **flusso di coscienza** (*stream of consciousness*), continuo, personale, sempre in cambiamento, che sceglie

e seleziona ciò a cui presta attenzione. L'espressione passerà alla critica letteraria, per la tecnica narrativa di Joyce e di Virginia Woolf.

Nella conferenza *La volontà di credere* (1896) James affronta un problema diverso: è lecito credere qualcosa, per esempio l'esistenza di Dio, quando le prove non bastano a decidere? Il matematico inglese William Clifford aveva risposto di no: è sempre sbagliato credere senza prove sufficienti. James risponde che in certi casi la scelta non si può rinviare. Quando un'opzione è **viva** (entrambe le ipotesi ci sembrano possibili), **forzata** (non scegliere equivale già a scegliere) e **importante** (in gioco c'è qualcosa di decisivo per la vita), e l'intelletto non può decidere, abbiamo il diritto di lasciar decidere la nostra natura affettiva e volontaria. Anche rinviare, osserva, è una scelta, e ha i suoi rischi.

6.6.4 James: la verità che accade

Nel 1907, in *Pragmatismo*, James trasforma il metodo di Peirce in una teoria della verità. Secondo la concezione tradizionale un'idea è vera se corrisponde alla realtà, come una copia al modello: una proprietà statica, posseduta una volta per tutte. James chiede invece: che differenza concreta fa, nella vita di qualcuno, il fatto che un'idea sia vera? La sua risposta è che le idee vere sono quelle che possiamo assimilare, convalidare, corroborare e verificare. «La verità accade a un'idea»: diventa vera attraverso gli eventi, nel processo con cui si verifica (T4).

Le formule più provocatorie di James («il vero è soltanto ciò che è vantaggioso nel nostro modo di pensare») suscitarono le critiche di Bertrand Russell e di George Edward Moore: se il vero è l'utile, sarebbe vero che Dio esiste purché crederlo renda felici? James si difese precisando che parlava di ciò che è vantaggioso «alla lunga e nel complesso», cioè di ciò che regge alla prova di tutta l'esperienza, compresa quella futura, e non del comodo del momento. Il pragmatismo, disse riprendendo un'immagine del giovane scrittore fiorentino Giovanni Papini, sta in mezzo alle nostre teorie come il **corridoio** di un albergo: dalle stanze che vi si aprono escono un ateo, un credente, un chimico, un metafisico; tutti, per entrare e uscire, devono passare dal corridoio.

6.6.5 Dewey: l'indagine, la democrazia, la scuola

John Dewey (1859–1952), nato a Burlington, nel Vermont, insegnò a Chicago e poi, dal 1904, alla Columbia University di New York. Chiamò la propria versione del pragmatismo **strumentalismo**: le idee, i concetti e le teorie sono **strumenti** che l'organismo umano usa per risolvere i problemi che incontra nel suo ambiente, e si giudicano da come funzionano, come si giudica un attrezzo. Lo strumento centrale è l'*indagine*, che in *Come pensiamo* (1910) Dewey descrive in cinque momenti: una difficoltà avvertita; la sua definizione precisa; l'idea di una possibile soluzione; lo sviluppo ragionato delle sue conseguenze; la verifica con nuove osservazioni ed esperimenti. È il metodo della scienza, ma anche del buon cittadino.

Da qui Dewey ricava un'idea della democrazia e della scuola. A Chicago fondò nel 1896 una scuola-laboratorio, collegata all'università, in cui i bambini imparavano attraverso attività con-

crete, come cucinare, coltivare o costruire, collegate alle discipline. In *Democrazia ed educazione* (1916) sostiene che la democrazia «è più di una forma di governo: è anzitutto un modo di vivere associato, di esperienza comunicata e condivisa» (traduzione della redazione). La scuola deve esserne il laboratorio: un luogo dove si impara a indagare insieme, non a ripetere risposte già date.

EDUCAZIONE CIVICA

La Costituzione italiana dedica alla scuola due articoli. L'articolo 33 si apre così: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi». L'articolo 34 recita: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Dewey avrebbe riconosciuto in questi articoli la sua idea: la scuola come istituzione da cui dipende la qualità di una democrazia. Prova a chiederti quali condizioni concrete servono, oggi, perché un capace e meritevole «privo di mezzi» raggiunga davvero i gradi più alti degli studi.

6.6.6 Il pragmatismo in Italia

Il pragmatismo ebbe in Italia una stagione breve ma vivace, intorno alla rivista fiorentina *Leonardo* (1903–1907), fondata da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Si suole distinguere un pragmatismo «magico», quello di Papini, che vedeva nelle idee strumenti per accrescere la potenza dell'individuo, fino a sognare di agire sulle cose con la volontà, e un pragmatismo «logico», quello del matematico Giovanni Vailati e di Mario Calderoni, vicino a Peirce, che usava la massima pragmatica per chiarire il significato dei concetti e smascherare le dispute soltanto verbali.

DA RICORDARE

Il **pragmatismo** cerca il significato e la verità delle idee nelle loro conseguenze pratiche. Per **Peirce** la massima pragmatica è un metodo logico: il significato di un concetto è l'insieme degli effetti sperimentabili che concepiamo. Per **James** la verità è un processo di verifica che «accade» alle idee e le rende utili alla vita. Per **Dewey** le idee sono strumenti dell'indagine, e la democrazia è la forma di vita che le permette di svolgersi in comune.

IN SINTESI

Le reazioni al Positivismo: che cosa contestano e che cosa propongono.

	Che cosa contesta	Che cosa propone
Neocriticismo	la filosofia ridotta a psicologia o a metafisica	la teoria della conoscenza; nomotetico e idiografico (Windelband)
Dilthey	il mondo umano studiato con i metodi della natura	le scienze dello spirito, fondate sul comprendere
Weber	leggi della storia e scienza che pretende di dare valori	comprensione e spiegazione causale; tipo ideale; avalutatività
Bergson	il tempo spazializzato e il meccanicismo	la durata, lo slancio vitale, l'intuizione
Pragmatismo	idee astratte senza conseguenze; la verità come copia	significato e verità come conseguenze pratiche e verifica

6.7 Leggere i testi

6.7.1 T1 · Il sangue del soggetto

Nota introduttiva. Il passo viene dalla prefazione all'*Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), in cui Dilthey racconta perché ha scritto il libro. Gli storici, i giuristi e gli economisti della «scuola storica» tedesca lavoravano su casi concreti, ma non avevano una giustificazione filosofica del loro metodo. Dilthey rifiuta la soluzione dei positivisti, che volevano trattare il mondo umano con i metodi delle scienze della natura. La «scuola epistemologica» è la teoria della conoscenza da Locke a Kant.

> Le risposte di Comte e dei positivisti, di Stuart Mill e degli empiristi a queste domande mi sembravano mutilare la realtà storica per adattarla ai concetti e ai metodi delle scienze della natura. [...] Soltanto nell'esperienza interna, nei fatti della coscienza, trovai un fondo solido per gettare l'ancora del mio pensiero [...]. Ogni scienza è scienza d'esperienza; ma ogni esperienza ha la sua connessione originaria, e la validità che ne deriva, nelle condizioni della nostra coscienza, all'interno della quale si presenta: nell'intero della nostra natura. [...]
>
> Se in molti punti mi trovavo d'accordo con la scuola epistemologica di Locke, di Hume e di Kant, dovevo però intendere in modo diverso da essa la connessione dei fatti della coscienza, nella quale riconosciamo insieme l'intero fondamento della filosofia. [...] La

> teoria della conoscenza fin qui seguita, quella empiristica come quella di Kant, ha spiegato l'esperienza e la conoscenza a partire da un dato che appartiene soltanto al rappresentare. Nelle vene del soggetto conoscente costruito da Locke, Hume e Kant non scorre vero sangue, ma la linfa diluita della ragione intesa come semplice attività di pensiero. Le mie ricerche storiche e psicologiche sull'uomo intero mi portarono invece a porre a fondamento anche della spiegazione della conoscenza e dei suoi concetti (come mondo esterno, tempo, sostanza, causa) quest'uomo, nella molteplicità delle sue forze: questo essere che vuole, sente e si rappresenta.
>
> (Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito*, Prefazione, 1883; traduzione della redazione)

Parole chiave: Geschichtliche Wirklichkeit (realtà storica), *innere Erfahrung* (esperienza interna), *Tatsachen des Bewusstseins* (fatti della coscienza), *der ganze Mensch* (l'uomo intero), *wollend fühlend vorstellend* (che vuole, sente, si rappresenta).

1. Che cosa rimprovera Dilthey ai positivisti e agli empiristi? Che cosa significa «mutilare» la realtà storica?
2. Perché l'esperienza interna offre, secondo Dilthey, un fondamento più solido dell'esperienza esterna?
3. Spiega l'immagine del sangue nelle vene del soggetto conoscente. Contro quale idea di soggetto è rivolta?
4. Dilthey non rifiuta la teoria della conoscenza, ma la riforma. In che cosa consiste la riforma, secondo l'ultimo periodo del passo?

6.7.2 T2 · Il tram, il denaro e gli dèi

Nota introduttiva. Il passo è tratto dalla conferenza *La scienza come professione*, tenuta a Monaco il 7 novembre 1917 e stampata nel 1919. Weber ha appena detto che il lavoro scientifico è sempre superato dal progresso. Si chiede che cosa significhi questo progresso per la vita, e risponde con due esempi quotidiani; nella seconda parte del passo, più avanti nella conferenza, descrive la lotta tra i valori. Weber usa l'espressione «il selvaggio» secondo il linguaggio etnologico del suo tempo, che oggi non useremmo.

> Chi di noi viaggia in tram, se non è un fisico di professione, non ha idea di come faccia a mettersi in moto. E non ha neppure bisogno di saperlo. Gli basta poter «contare» sul comportamento della vettura, e regola su questo il proprio comportamento; ma di come si costruisca un tram perché si muova, non sa nulla. Il selvaggio conosce i propri attrezzi incomparabilmente meglio. [...] La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione non significa dunque una crescente conoscenza generale delle condizioni di vita in cui ci troviamo. Significa qualcosa d'altro: il sapere, o la fede, che se soltanto lo si volesse lo si potrebbe sapere in qualsiasi momento; che dunque, in linea di principio, non inter-

> vengono potenze misteriose e incalcolabili, ma che si possono, in linea di principio, dominare tutte le cose con il calcolo. Ma questo significa: il disincanto del mondo. Non si deve più ricorrere a mezzi magici per dominare o per implorare gli spiriti, come il selvaggio, per il quale tali potenze esistevano. Lo fanno i mezzi tecnici e il calcolo. [...]
>
> È come nel mondo antico, non ancora disincantato dai suoi dèi e dai suoi demoni, ma in un altro senso: come l'Elleno sacrificava una volta ad Afrodite, un'altra ad Apollo e soprattutto ciascuno agli dèi della propria città, così è ancora oggi, ma senza incanto e spogliato della forma mitica, eppure interiormente vera, di quel comportamento. E su questi dèi e sulla loro lotta regna il destino, non certo una «scienza».
>
> (Weber, *La scienza come professione*, 1919; traduzione della redazione)

Parole chiave: *Intellektualisierung* (intellettualizzazione), *Rationalisierung* (razionalizzazione), *berechnen* (calcolare), *Entzauberung der Welt* (disincanto del mondo), *Schicksal* (destino).

1. Che cosa *non* significa, secondo Weber, la crescente razionalizzazione? Spiega l'esempio del tram.
2. Definisci il disincanto del mondo con le parole del testo: perché Weber parla di «sapere, o fede»?
3. Perché Weber paragona la situazione moderna al culto greco di Afrodite e di Apollo? Che cosa corrisponde oggi agli dèi?
4. Che cosa significa che sulla lotta degli dèi regna il destino e «non certo una "scienza"»? Collega la risposta all'avalutatività.

6.7.3 T3 · La durata e le note di una melodia

Nota introduttiva. Il passo viene dal secondo capitolo del *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889). Bergson discute una teoria degli psicologi inglesi, secondo cui l'idea di spazio si ricaverebbe da una serie di sensazioni ordinate nel tempo. Per confutarla deve mostrare che l'idea stessa di un ordine di successione contiene già lo spazio. Nella seconda parte, più avanti nel capitolo, descrive un'esperienza quotidiana.

> La durata del tutto pura è la forma che prende la successione dei nostri stati di coscienza quando il nostro io si lascia vivere, quando si astiene dallo stabilire una separazione tra lo stato presente e gli stati precedenti. Per questo non ha bisogno di assorbirsi tutto nella sensazione o nell'idea che passa, perché allora, al contrario, cesserebbe di durare. Non ha neppure bisogno di dimenticare gli stati precedenti: basta che, ricordandoli, non li giustapponga allo stato attuale come un punto a un altro punto, ma li organizzi con esso, come avviene quando ricordiamo, fuse per così dire insieme, le note di una melodia. [...] La prova è che, se rompiamo la misura insistendo più del dovuto su una nota della melodia, a farci avvertire l'errore non sarà la sua lunghezza esagerata in

> quanto lunghezza, ma il cambiamento qualitativo così prodotto nell'insieme della frase musicale. [...]
>
> Nel momento in cui scrivo queste righe, l'ora suona a un orologio vicino; ma il mio orecchio distratto se ne accorge soltanto quando sono già stati battuti parecchi colpi; dunque non li ho contati. Eppure mi basta uno sforzo di attenzione retrospettiva per fare la somma dei quattro colpi già suonati e aggiungerli a quelli che sento. [...] Le sensazioni prodotte da ciascuno di essi, invece di giustapporsi, si erano fuse le une nelle altre, così da dare all'insieme un aspetto proprio, da farne una specie di frase musicale. Per valutare a posteriori il numero dei colpi battuti, ho cercato di ricostruire con il pensiero quella frase: la mia immaginazione ha battuto un colpo, poi due, poi tre, e finché non è arrivata al numero esatto di quattro, la sensibilità, interrogata, ha risposto che l'effetto totale era qualitativamente diverso. [...] Il numero dei colpi battuti è stato percepito come qualità, e non come quantità.
>
> (Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, cap. II; traduzione della redazione)

Parole chiave: durée pure (durata pura), *juxtaposer* (giustapporre), *organiser* (organizzare), *qualité / quantité* (qualità / quantità), *phrase musicale* (frase musicale).

1. In quali condizioni, secondo la prima frase, si manifesta la durata pura?
2. Perché l'io non deve né «assorbirsi tutto» nello stato presente né dimenticare gli stati precedenti?
3. Che cosa dimostra l'esempio della nota troppo lunga?
4. Nell'esempio dell'orologio, in che senso il numero dei colpi è percepito «come qualità»? Come fa Bergson a ricostruire il numero?

6.7.4 T4 · La verità accade a un'idea

Nota introduttiva. Il passo viene dalla sesta lezione di *Pragmatismo* (1907), intitolata «La concezione pragmatista della verità». James ha appena esposto la teoria tradizionale, per cui la verità è l'accordo di un'idea con la realtà, inteso come copia. Gli intellettualisti sono i filosofi che considerano la verità una relazione statica.

> Il grande presupposto degli intellettualisti è che la verità significhi essenzialmente una relazione inerte, statica. Quando hai l'idea vera di qualcosa, la questione è chiusa. [...] Il pragmatismo, invece, pone la sua solita domanda. «Ammettiamo che un'idea o una credenza sia vera», dice; «che differenza concreta farà il suo essere vera nella vita reale di qualcuno? [...] Quali esperienze saranno diverse da quelle che si avrebbero se la credenza fosse falsa? Qual è, insomma, il valore in contanti della verità in termini di esperienza?»

> Nel momento in cui il pragmatismo pone questa domanda, vede la risposta: *sono vere le idee che possiamo assimilare, convalidare, corroborare e verificare. Sono false quelle per cui non possiamo farlo.* [...] La verità di un'idea non è una proprietà stagnante che le sia inerente. La verità *accade* a un'idea. Questa *diventa* vera, è *resa* vera dagli eventi. La sua verità è di fatto un evento, un processo: precisamente il processo del suo verificarsi, la sua veri-*ficazione*. [...]
>
> Se mi sono perso nel bosco e sono affamato, e trovo quello che sembra un sentiero battuto dalle mucche, è della massima importanza che io pensi a un'abitazione umana alla fine di esso, perché, se lo faccio e lo seguo, mi salvo. Il pensiero vero è qui utile perché la casa che ne è l'oggetto è utile.
>
> (James, *Pragmatismo*, lezione VI; traduzione della redazione)

Parole chiave: agreement (accordo), *cash-value* (valore in contanti: ciò che un'idea «rende» quando la si mette alla prova nell'esperienza), *verification* (verifica), *happens* (accade), *useful* (utile).

1. Che cosa rimprovera James agli «intellettualisti»?
2. Riformula la domanda pragmatista con parole tue. Perché James parla di «valore in contanti»?
3. Che cosa significa che la verità «accade» a un'idea e che è un «processo»?
4. Nell'esempio del bosco, perché il pensiero vero è utile? L'utilità crea la verità o la presuppone? Discuti.

SINTESI

- Alla fine dell'Ottocento molti filosofi contestano al Positivismo la pretesa che il metodo delle scienze naturali sia l'unica forma di conoscenza. Il **neocriticismo** («bisogna tornare a Kant», Liebmann 1865) fa della filosofia una teoria della conoscenza.
- **Windelband** (1894) distingue scienze **nomotetiche**, che cercano leggi, e **idiografiche**, che descrivono l'evento singolo: due metodi, non due regioni della realtà.
- **Dilthey** (1833–1911) vuole una «critica della ragione storica». Le **scienze dello spirito** hanno per oggetto la realtà storico-sociale: la natura si **spiega**, la vita psichica e storica si **comprende**.
- La comprensione risale dalle **espressioni** al **vissuto**; i testi ne sono il caso esemplare. L'uomo è storico, e lo storicismo pone il problema del relativismo.
- **Weber** (1864–1920) lega comprensione e spiegazione causale. Nell'*Etica protestante* indica un'**affinità elettiva** tra l'ascesi calvinista e lo spirito del capitalismo, non un rapporto di causa unica.
- Il **tipo ideale** è un modello che accentua alcuni tratti della realtà per misurarla; le scienze sociali devono essere **avalutative**: la scienza indica mezzi e conseguenze, non i fini.
- La modernità è **disincanto del mondo** e **politeismo dei valori**. Lo Stato ha il monopolio della forza legittima; la legittimità è tradizionale, carismatica o legale; la politica unisce **etica della convinzione** ed **etica della responsabilità**.
- **Bergson** (1859–1941) oppone al **tempo spazializzato** della fisica la **durata**, molteplicità qualitativa, irreversibile e creativa; la libertà è l'atto che esprime la personalità intera.
- In *Materia e memoria* distingue memoria-abitudine e memoria pura; nell'*Evoluzione creatrice* lo **slancio vitale** si divide in torpore vegetativo, istinto e intelligenza; l'**intuizione** coglie la vita dall'interno. *Le due fonti* oppone morale chiusa e aperta.
- Il **pragmatismo**: per **Peirce** il significato di un concetto è l'insieme dei suoi effetti pratici concepibili (massima pragmatica, 1878); per **James** la verità è un processo di verifica; per **Dewey** le idee sono strumenti dell'indagine e la democrazia è una forma di vita.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale sequenza è in ordine cronologico?
   - **A.** *Saggio sui dati immediati*, *Introduzione alle scienze dello spirito*, *Pragmatismo*
   - **B.** *Come rendere chiare le nostre idee*, *Introduzione alle scienze dello spirito*, *L'evoluzione creatrice*
   - **C.** *L'etica protestante*, *Materia e memoria*, *Democrazia ed educazione*
   - **D.** *Kant e gli epigoni*, *Le due fonti della morale e della religione*, *La politica come professione*

2. ● Il ritornello «Dunque bisogna tornare a Kant» chiude ogni capitolo di un libro di:
   A. Wilhelm Windelband
   B. Hermann Cohen
   C. Otto Liebmann
   D. Wilhelm Dilthey

3. ● Secondo Windelband, una scienza è idiografica quando:
   A. studia soltanto i fatti dello spirito umano
   B. cerca le leggi generali di ciò che accade sempre
   C. si fonda sull'esperienza vissuta di chi studia
   D. vuole conoscere un evento singolo in ciò che ha di unico

4. ● Per Dilthey «comprendere» significa:
   A. risalire da segni dati ai sensi all'interiorità che vi si esprime
   B. ricondurre un caso particolare a una legge generale
   C. provare simpatia per i personaggi della storia
   D. classificare le opere umane secondo la loro forma

5. ●● Nell'*Etica protestante* Weber sostiene che:
   A. il capitalismo è nato soltanto nei paesi protestanti
   B. il protestantesimo è la causa unica del capitalismo
   C. tra l'ascesi calvinista e lo spirito del capitalismo c'è un'affinità elettiva
   D. l'etica religiosa è un riflesso della struttura economica

6. ●● Il tipo ideale di Weber è:
   A. un modello che accentua alcuni tratti della realtà per misurare i casi concreti
   B. la descrizione del caso reale più tipico
   C. il modello di come una società dovrebbe essere
   D. la media statistica di molti casi osservati

7. ● Per Bergson il tempo della fisica è:
   A. la durata misurata con precisione
   B. un tempo spazializzato, omogeneo e misurabile
   C. il tempo soggettivo di chi osserva
   D. un'illusione da cui la scienza dovrebbe liberarsi

8. ●● In *Materia e memoria* la memoria-abitudine è:
   A. il ricordo unico e datato di ciascuna esperienza
   B. la memoria conservata nel cervello come in un magazzino
   C. la memoria collettiva di un popolo
   D. un meccanismo formato per ripetizione e rivolto all'azione

9. ●● Nell'*Evoluzione creatrice* l'intuizione è:
   A. la conoscenza intellettuale delle relazioni tra le cose
   B. l'istinto divenuto disinteressato e cosciente di sé
   C. la percezione sensibile immediata
   D. una facoltà riservata agli artisti, estranea alla filosofia

10. ● Secondo la massima pragmatica di Peirce, il significato di un concetto è:
    A. la definizione che ne danno i dizionari
    B. l'utilità che ha per chi lo usa
    C. l'insieme degli effetti pratici concepibili del suo oggetto
    D. l'idea innata che gli corrisponde nella mente

Il lessico filosofico

11. ●● Distingui *spiegare* e *comprendere* nel senso di Dilthey, con un esempio per ciascuno.

12. ● Completa la definizione di Weber: lo Stato è «quella comunità umana che, entro un determinato _____, pretende per sé (con successo) il _____ della forza fisica _____».

13. ●● Distingui *durata* e *tempo spazializzato*. Perché, secondo Bergson, misurare la durata significa già trasformarla?

14. ●● Abbina ciascun termine all'autore e alla definizione. Termini: a) slancio vitale; b) tipo ideale; c) idiografico; d) massima pragmatica; e) flusso di coscienza. Autori: Bergson, Weber, Windelband, Peirce, James. Definizioni: 1) regola per chiarire un concetto attraverso i suoi effetti concepibili; 2) la coscienza come corrente continua e personale; 3) corrente creativa che si divide in direzioni divergenti; 4) modello concettuale che accentua alcuni tratti della realtà; 5) metodo che descrive l'evento singolo.

15. ●● Distingui *etica della convinzione* ed *etica della responsabilità*. Perché Weber dice che non sono «opposti assoluti»?

Leggere i testi

16. ● Nel T1, che cosa rimprovera Dilthey a Comte e a Mill? Riporta l'espressione del testo.

17. ●● Nel T1, spiega l'immagine del «vero sangue» e collega l'uomo «che vuole, sente e si rappresenta» alla distinzione tra spiegare e comprendere.

18. ●● Nel T2, spiega con l'esempio del tram che cosa significa e che cosa non significa la razionalizzazione.

19. ●● Nel T2, perché Weber ricorre agli dèi greci per descrivere il conflitto moderno tra i valori? Quale compito ne deriva per il professore universitario?

20. ●● Nel T3, ricostruisci come gli esempi della melodia e dell'orologio mostrano che la durata è percepita come qualità e non come quantità.

21. ●● Nel T4, spiega la frase «la verità accade a un'idea» e distingui la tesi di James dalla tesi «è vero ciò che mi fa comodo».

22. ●●● Leggi il passo e rispondi. «La democrazia è più di una forma di governo; è anzitutto un modo di vivere associato, di esperienza comunicata e condivisa. L'estensione nello spazio del numero di individui che partecipano a un interesse, così che ciascuno debba riferire la propria azione a quella degli altri e considerare l'azione degli altri per dare un senso e una direzione alla propria, equivale all'abbattimento di quelle barriere di classe, di razza e di territorio nazionale che impedivano agli uomini di cogliere il pieno significato della loro attività» (Dewey, *Democrazia ed educazione*, cap. VII; traduzione della redazione). a) Qual è la tesi? b) Che cosa aggiunge la seconda frase alla prima? c) Perché per Dewey la scuola è decisiva per una democrazia così intesa? d) Formula un'obiezione.

Argomentare

23. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento, ricordato nella nota introduttiva al T3, secondo cui l'idea di un ordine di successione presuppone già lo spazio. (Suggerimento: per ordinare dei termini bisogna prima distinguerli e poi confrontarne le posizioni.)

24. ●● Individua la premessa nascosta di questo ragionamento e spiega perché, per Weber, la scienza non può fornirla: «Gli studi mostrano che la misura M riduce il traffico del 20% con un costo di 10 milioni; dunque il comune deve adottare la misura M».

25. ●●● Valuta questo ragionamento: «Per James è vero ciò che è utile; credere che supererò la verifica di domani mi rende tranquillo; dunque per James è vero che la supererò». È una lettura corretta di James? Usa la precisazione «alla lunga e nel complesso» e l'idea di verifica.

26. ●● Nella seconda lezione di *Pragmatismo* James racconta una disputa: uno scoiattolo sta aggrappato a un tronco e un uomo gira intorno all'albero; lo scoiattolo, girando a sua volta, tiene sempre il tronco tra sé e l'uomo. L'uomo «gira intorno» allo scoiattolo? Applica la massima pragmatica: distingui i due significati pratici di «girare intorno» e mostra perché, chiariti questi, la disputa finisce.

Confrontare e collegare

27. ●● Confronta Comte e Bergson sulla conoscenza della realtà: che cosa può conoscere la scienza secondo ciascuno, e quale posto ha il tempo vissuto?

28. ●● Confronta Dilthey e Weber sulla comprensione: perché Weber non oppone comprendere e spiegare? Fai un esempio tratto dall'*Etica protestante*.

29. ●● *Collegamento con l'Italiano.* Spiega perché l'opposizione pirandelliana tra «vita» e «forma» è stata avvicinata a Bergson. Quale concetto bergsoniano corrisponde alla «vita» e quale alla «forma»?

30. ●●● *E oggi?* Un sindaco deve decidere se chiudere una fabbrica che inquina ma dà lavoro a trecento persone. Mostra come ragionerebbe secondo l'etica della convinzione e secondo l'etica della responsabilità, e spiega in che senso, per Weber, le due etiche possono completarsi.

Verso l'esame

31. ●●● *Dal documento al colloquio.* Spunto: «La politica consiste in un lento e tenace perforare tavole dure, con passione e lungimiranza insieme» (Weber, *La politica come professione*, 1919; traduzione della redazione). Progetta un percorso orale di 4–5 minuti: autore e concetto, due collegamenti con altre discipline del quinto anno, un collegamento con l'Educazione civica, un tuo giudizio motivato.

32. ●●● *Dal documento al colloquio.* Spunto: una scultura futurista di Umberto Boccioni, *Forme uniche della continuità nello spazio* (1913), che mostra una figura umana in cammino le cui superfici sembrano prolungarsi nell'aria. Progetta un percorso orale di 4–5 minuti con lo stesso schema.

33. ●●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). Spiega la distinzione di Bergson tra tempo spazializzato e durata e mostra come ne derivi la sua soluzione del problema della libertà.

34. ●●● *Riflessione critica* (scaletta). «Un'idea vale se funziona»: è un buon criterio di verità? Prepara la scaletta di un testo argomentativo: tesi, due argomenti (almeno uno dal pragmatismo), un'obiezione con la risposta, conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [GEY] L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*: i capitoli sullo storicismo tedesco, su Bergson e sul pragmatismo, con attenzione al rapporto tra filosofia e scienze.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 3: i capitoli su Dilthey, Weber, Bergson e il pragmatismo, con passi antologici.

Glossario del capitolo

Avalutatività
In Weber (*Wertfreiheit*), il dovere delle scienze sociali di distinguere i giudizi di fatto dai giudizi di valore: la scienza indica mezzi, costi e conseguenze, non i fini da volere.

Comprendere (Verstehen)
In Dilthey, il procedimento con cui, partendo da segni dati ai sensi, si conosce l'interiorità che vi si esprime; metodo delle scienze dello spirito.

Disincanto del mondo
In Weber (*Entzauberung der Welt*), il processo per cui il mondo perde le potenze misteriose e diventa, in linea di principio, dominabile con il calcolo e la tecnica.

Durata
In Bergson (*durée*), il tempo reale vissuto dalla coscienza: molteplicità qualitativa di stati che si compenetrano, irreversibile e creativa.

Esperienza vissuta (Erlebnis)
In Dilthey, l'unità di ciò che una persona vive, in cui percezioni, sentimenti e scopi sono uniti; si fissa nelle espressioni e viene compresa.

Etica della convinzione
In Weber, l'atteggiamento che giudica l'azione dalla purezza dell'intenzione e dalla fedeltà ai principi, senza rispondere dell'esito.

Etica della responsabilità
In Weber, l'atteggiamento che impone di rispondere delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni, compresi i mezzi usati.

Flusso di coscienza
In James, la coscienza descritta come corrente continua, personale e in mutamento, non come catena di idee separate.

Intuizione (in Bergson)
L'istinto divenuto disinteressato e cosciente di sé, che coglie la vita e la durata dall'interno; diversa dall'intuizione di Cartesio e di Kant.

Massima pragmatica
In Peirce, la regola per chiarire un concetto: la nostra concezione degli effetti pratici concepibili del suo oggetto è l'intera concezione dell'oggetto.

Neocriticismo
Il movimento filosofico tedesco (dal 1865 circa) che vuole «tornare a Kant» e fare della filosofia una teoria della conoscenza; scuole di Marburgo e del Baden.

Nomotetico / idiografico
In Windelband (1894), i due scopi delle scienze: formulare leggi generali oppure descrivere l'evento singolo nella sua unicità.

Politeismo dei valori
In Weber, la condizione del mondo disincantato, in cui valori diversi lottano tra loro come antichi dèi e nessuna scienza può decidere tra essi.

Pragmatismo
Il metodo filosofico, nato con Peirce e diffuso da James, che cerca il significato e la verità delle idee nelle loro conseguenze pratiche.

Scienze dello spirito
In Dilthey (*Geisteswissenschaften*), le scienze che hanno per oggetto la realtà storico-sociale: storia, diritto, economia, filologia, studio delle religioni e delle arti.

Slancio vitale
In Bergson (*élan vital*), la corrente creativa della vita che attraversa la materia e si divide in torpore vegetativo, istinto e intelligenza.

Società chiusa / società aperta
In Bergson (1932), la società tenuta insieme da obbligazioni rivolte al gruppo e la società aperta all'umanità intera dall'esempio dei mistici.

Strumentalismo (in Dewey)
La versione del pragmatismo per cui idee e teorie sono strumenti per risolvere problemi e si giudicano dal loro funzionamento nell'indagine.

Tempo spazializzato
In Bergson, il tempo della fisica e dell'orologio, omogeneo e misurabile, rappresentato come una linea di istanti: il tempo trattato come spazio.

Tipo ideale
In Weber, il modello concettuale costruito accentuando alcuni tratti della realtà, che serve a misurare e a spiegare i casi concreti.

Soluzioni

1. B. *Come rendere chiare le nostre idee* (1878), *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), *L'evoluzione creatrice* (1907). A non è in ordine (il *Saggio* è del 1889, dopo l'*Introduzione* del 1883); C neppure (1904–1905, poi 1896); D neppure (1865, 1932, 1919).

2. C. *Kant e gli epigoni* (1865). Windelband e Cohen furono neokantiani, ma il ritornello è di Liebmann.

3. D. Idiografico, da ἴδιος, «proprio, particolare»: descrive l'evento singolo. B definisce le scienze nomotetiche; A è sbagliata perché la distinzione riguarda il metodo, non l'oggetto.

4. A. Definizione del saggio del 1900 sull'ermeneutica. B è lo «spiegare»; C confonde la comprensione con un sentimento.

5. C. Weber parla di affinità elettiva (*Wahlverwandtschaft*); A e B sono le letture sbagliate che egli stesso respinge; D è la tesi materialistica che non vuole adottare.

6. A. Il tipo ideale accentua in modo unilaterale alcuni tratti; non è un caso reale (B), né un dover essere (C), né una media (D).

7. B. Il tempo della fisica conta simultaneità ed è rappresentato come una linea: è spazializzato. Bergson non lo dichiara un'illusione (D), ma un tempo utile all'azione.

8. D. La memoria-abitudine si forma per ripetizione, come una lezione imparata a memoria; A descrive la memoria pura; B è la tesi che Bergson respinge.

9. B. Definizione dell'*Evoluzione creatrice*, cap. II. A descrive l'intelligenza.

10. C. Peirce, *Come rendere chiare le nostre idee* (1878). B è una lettura semplificata vicina a James, non la massima di Peirce.

11. Traccia: spiegare (*Erklären*) è ricondurre un fenomeno esterno a una legge generale con ipotesi causali (la caduta di un sasso spiegata dalla legge di gravità); comprendere (*Verstehen*) è risalire da segni esterni a un'interiorità (capire la paura del soldato da una lettera). La differenza sta nel modo in cui l'oggetto è dato: dall'esterno la natura, dall'interno il mondo umano, a cui chi conosce appartiene (sezione su Dilthey, «Spiegare e comprendere»).

12. territorio; monopolio; legittima (*La politica come professione*).

13. Traccia: il tempo spazializzato è omogeneo, fatto di istanti esterni gli uni agli altri, misurabile e reversibile, rappresentato come una linea; la durata è una molteplicità qualitativa di stati che si compenetrano, irreversibile e creativa (la melodia, la palla di neve). Misurare vuol dire contare simultaneità e disporre gli istanti uno accanto all'altro: cioè introdurre lo spazio. Per questo ogni misura sostituisce alla durata il suo simbolo (sezione «Bergson: il tempo e la libertà»).

14. a–Bergson–3; b–Weber–4; c–Windelband–5; d–Peirce–1; e–James–2.

15. Traccia: l'etica della convinzione giudica dalla purezza dell'intenzione e dalla fedeltà ai principi e «rimette l'esito a Dio»; l'etica della responsabilità impone di rispondere delle conseguenze prevedibili. Non sono opposti assoluti perché il politico maturo agisce per responsabilità ma riconosce un punto oltre il quale non può andare («qui sto»): le due etiche insieme fanno l'uomo che ha la vocazione per la politica (sezione su Weber, «Due etiche per la politica»).

16. Le risposte di Comte e di Mill sembravano «mutilare la realtà storica» per adattarla ai concetti e ai metodi delle scienze della natura: riducevano la storia a ciò che si può trattare con leggi, perdendo ciò che ha di specifico.

17. Traccia: il soggetto della teoria della conoscenza da Locke a Kant è puro pensiero, «linfa diluita» della ragione; Dilthey vuole partire dall'uomo inte-

ro, che vuole, sente e si rappresenta. È proprio questa unità vivente che rende possibile comprendere gli altri uomini, perché chi comprende vive e sente come loro; la natura invece si spiega dall'esterno.

18. Traccia: chi prende il tram non sa come funziona e il «selvaggio» conosce i suoi attrezzi meglio di noi: la razionalizzazione non significa sapere di più. Significa sapere, o credere, che si potrebbe sapere e che tutto si può dominare con il calcolo, senza potenze misteriose: il disincanto.

19. Traccia: come i Greci sacrificavano ad Afrodite e ad Apollo, così oggi serviamo valori diversi (il vero, il bello, il bene, il sacro) che lottano tra loro; ma sono dèi «senza incanto», potenze impersonali. Su questa lotta decide il destino, cioè la scelta di ciascuno, non la scienza: per questo il professore non deve fare il profeta sulla cattedra, ma insegnare a vedere mezzi, conseguenze e coerenza (avalutatività).

20. Traccia: nella melodia le note si succedono ma si fondono; una nota troppo lunga si avverte come cambiamento qualitativo dell'intera frase, non come lunghezza misurata. I colpi dell'orologio, uditi distrattamente, formano una «frase musicale»: Bergson ritrova il numero non sommando, ma riproducendo nell'immaginazione uno, due, tre colpi finché la qualità dell'insieme coincide con quella sentita. Dunque la successione è percepita prima come qualità, e solo dopo tradotta in quantità.

21. Traccia: la verità non è una proprietà statica, ma il processo con cui un'idea viene verificata dagli eventi; è vera l'idea che possiamo assimilare, convalidare, verificare. Non coincide con «ciò che mi fa comodo»: la verifica riguarda l'esperienza nel suo insieme e nel lungo periodo, e l'idea del sentiero è utile perché la casa esiste davvero (T4).

22. Traccia: a) la democrazia non è soltanto un insieme di istituzioni, ma un modo di vivere insieme fondato sulla comunicazione delle esperienze; b) quando molti partecipano a interessi comuni e devono tener conto gli uni degli altri, cadono le barriere di classe, razza e nazione; c) la scuola è il luogo in cui si impara a indagare e a decidere insieme, cioè a vivere democraticamente; d) obiezione possibile: un'idea così ampia rischia di confondere la democrazia come regola di governo (voto, diritti, garanzie) con un ideale educativo difficile da realizzare.

23. Traccia: 1) per stabilire un ordine tra termini bisogna prima distinguerli; 2) per distinguerli e ordinarli bisogna confrontare i posti che occupano; 3) confrontare i posti significa percepirli insieme, simultanei e distinti, cioè giustapporli; 4) giustapporre termini simultanei e distinti significa rappresentarli nello spazio. Conclusione: l'idea di un ordine di successione implica già l'idea di spazio, e non può servire a definirlo. La durata pura, invece, è successione senza distinzione.

24. Premessa nascosta: «il comune deve volere la riduzione del traffico e considerarla più importante degli altri usi di 10 milioni». È un giudizio di valore: la scienza può stabilire il rapporto tra mezzo, fine e costi, ma non quale fine si debba preferire (avalutatività, politeismo dei valori).

25. Traccia: è una lettura scorretta. Per James il vero è ciò che è vantaggioso «alla lunga e nel complesso», ciò che regge alla prova dell'intera esperienza; e la verità è un processo di verifica. La credenza che supererò la verifica sarà confermata o smentita dal voto: la tranquillità di oggi non è una verifica. L'obiezione di Russell e Moore colpisce le formule più provocatorie di James, non la sua tesi così precisata.

26. Traccia: «girare intorno» può significare passare successivamente a nord, a est, a sud e a ovest dello scoiattolo (e allora sì, l'uomo gira intorno) oppure trovarsi successivamente di fronte, di fianco, dietro e dall'altro fianco di esso (e allora no, perché lo scoiattolo gli mostra sempre il ventre). Chiariti i due significati pratici, non resta alcun disaccordo sui fatti: la disputa era verbale, come vuole la massima.

27. Traccia: per Comte la scienza positiva conosce i fenomeni e le loro leggi, e la sociologia estende lo stesso metodo alla società; il tempo è quello misurabile del progresso per stadi. Per Bergson la scienza è valida ma conosce il tempo spazializzato e la materia; la durata, la vita e la libertà si colgono con

l'intuizione. Comte: unità del metodo; Bergson: due modi di conoscere (sezioni sulla crisi delle certezze e su Bergson).

28. Traccia: per Dilthey comprendere e spiegare sono i metodi di due gruppi di scienze; Weber vuole comprendere interpretando l'agire e così spiegarlo causalmente. Nell'*Etica protestante* comprende il senso che il calvinista dava al lavoro (segno dell'elezione) e con ciò spiega una delle condizioni del comportamento capitalistico (sezione su Weber).

29. Traccia: in Pirandello la «vita» è un flusso continuo che cambia sempre; la «forma» sono i ruoli, le maschere, i nomi che la fissano. La vita corrisponde alla durata, la forma ai concetti e al tempo spazializzato con cui l'intelligenza e il linguaggio solidificano ciò che scorre (sezione su Bergson, «L'io profondo e la libertà»). È un accostamento della critica, non un'influenza dichiarata.

30. Traccia: secondo la convinzione, il sindaco chiude la fabbrica perché inquinare è un male, qualunque cosa accada ai lavoratori; secondo la responsabilità, valuta le conseguenze prevedibili (salute, disoccupazione, tempi di bonifica, alternative) e ne risponde. Le due etiche si completano se il sindaco calcola le conseguenze ma riconosce un limite oltre il quale non può andare (per esempio un rischio grave per la salute dei bambini).

31. Un percorso possibile (altri sono validi): Weber e la politica come professione (sezione su Weber): monopolio della forza legittima, tre forme di legittimità, passione, responsabilità e lungimiranza, le due etiche. Storia: la Germania del 1919, la rivoluzione in Baviera e la Repubblica di Weimar. Latino: Seneca e l'impegno del saggio nella vita pubblica, oppure Tacito sul potere. Educazione civica: art. 54 della Costituzione («disciplina ed onore» di chi svolge funzioni pubbliche) o art. 11 sulla guerra. Giudizio: la pazienza e la responsabilità di cui parla Weber sono necessarie anche oggi in politica, ma non devono diventare rinuncia ai principi.

32. Un percorso possibile (altri sono validi): Bergson, la durata e lo slancio vitale (sezioni su Bergson); Storia dell'arte: il Futurismo e la rappresentazione del movimento come continuità; Italiano: Pirandello, vita e forma, o il romanzo del flusso di coscienza; oppure Fisica: il tempo nella relatività e il dibattito Bergson–Einstein. Educazione civica: art. 33, «L'arte e la scienza sono libere». Giudizio personale motivato.

33. Traccia: 1) il tempo della fisica: variabile *t*, simultaneità contate, omogeneo, reversibile, rappresentato come linea; 2) la durata: molteplicità qualitativa, compenetrazione degli stati, melodia, orologio, palla di neve; 3) io superficiale e io profondo, il ruolo del linguaggio; 4) deterministi e libertari spazializzano la scelta immaginando un bivio già tracciato; 5) l'atto libero esprime la personalità intera, come l'opera l'artista; la libertà si constata, non si dimostra (sezione «Bergson: il tempo e la libertà»).

34. Traccia: tesi (per esempio: il funzionamento è un segno importante della verità, ma non la definisce); argomenti: la massima di Peirce mostra che idee senza conseguenze sperimentabili sono vuote; nella scienza una teoria vale se regge alle verifiche (James, Dewey); obiezione: credenze false possono «funzionare» a lungo (un'ideologia, una superstizione rassicurante); risposta: James parla di verifica «alla lunga e nel complesso», non del vantaggio immediato; conclusione: un criterio utile se inteso come verifica pubblica e continua, non come comodità personale.